



Israele e l'Occidente di fronte alla sfida del Coronavirus

1

di Fabio Nicolucci

Questo 2020 avrà un posto rilevante non tanto nei libri di medicina quanto in quelli delle scienze sociali. Perché la più forte discontinuità introdotta dal Coronavirus sta avvenendo nel campo della politica. Fino al 2020 avevamo conosciuto un solo fenomeno globale capace di far accettare la sostituzione della normalità con lo stato di eccezione. Questo fenomeno è stato il terrorismo, in particolare quello jihadista.

Oggi siamo di fronte ad un secondo fenomeno di questa portata. Ma al contrario del terrorismo jihadista, che è una guerra civile all'interno delle civiltà, il Covid19 innesca uno scontro uomo-natura. Questa grande differenza divarica le politiche di contrasto. E quindi i comportamenti politici. Ed è quindi probabile che chi si è indirettamente giovato della sfida terroristica per far prevalere la sua *weltanschauung*, questa volta sarà invece in difficoltà.

Di fronte a questa seconda sfida sembrano infatti più efficienti, e quindi più apprezzati, comportamenti politici unitari rispetto a comportamenti politici divisivi, tipici dell'isolazionismo sovranista. Nello scontro tra nazionalismo e liberalismo che ha attanagliato l'Occidente negli ultimi due decenni, dove di fronte alla sfida terroristica nel senso comune il primo ha coinciso con risolutezza e il secondo con debolezza, oggi i termini possono invertirsi e la questione riaprirsi.



www.cespi.it
cespi@cespi.it



ISRAELE E IL GOVERNO DI UNITÀ NAZIONALE

È probabilmente questa la motivazione più profonda alla base della sorprendente decisione di Benny Gantz di accettare un governo di unità nazionale con Benjamin Netanyahu, dopo tre sfide elettorali finite in pareggio, dove Gantz e il suo partito Kahol Lavan (bianco e blu, i colori nazionali israeliani, ndr.) si sono affermati come la vera

alternativa alla destra ipernazionalista di senza però riuscire a far voltare pagina al paese.

Se scartiamo infatti l'ipotesi che Gantz abbia ceduto perché vinto o sfiancato dalle suadenti arti politiche di Netanyahu – perché adesso e non prima, allora? – è probabile che invece lasciare ancora a Netanyahu il timone da Primo Ministro in una oramai indefinita *prorogatio* è stato probabilmente valutato come un rischio troppo alto per una democrazia non solo già sfibrata da due decenni di logoramento identitario ma anche in una situazione nella quale l'artificiale congelamento dello status quo del sistema politico per impossibilità di partecipazione poteva oltremodo cristallizzarsi, fino a creare un suo nuovo e definitivo cambiamento di natura.

2

Mentre oggi, partecipare seppur *obtorto collo* – e spaccando la sua coalizione – alla direzione da far prendere alla nazione, in un panorama assolutamente inedito e costituente, potrebbe risultare decisivo per le prospettive future sia di partito sia nazionali. Almeno questa sembra essere la scommessa di Gantz, rischiosa e incerta almeno quanto il nuovo orizzonte politico in via di definizione.

Gantz del resto può contare su alcune dinamiche che sembrano aprire spazi alla ridefinizione del liberalismo in chiave egemonica e invece togliere forza ai nazionalismi più estremi e più identitari. Corrodendo alcuni dei pilastri su cui Netanyahu ha costruito la sua ventennale egemonia.

Uno di questi è la negazione della questione palestinese. Senza elencare le ragioni politiche della sua passata marginalizzazione nell'agenda politica, a partire dall'uso politicamente suicida del terrorismo contro inermi civili israeliani per finire agli sconvolgimenti regionali, oggi il Coronavirus la rimette prepotentemente di nuovo al centro.

MUTANO LE RELAZIONI INTERNAZIONALI

L'epidemia infatti non conosce confini e quelli negati e rimossi tornano indietro come urgenti problemi. Ora Israele è costretto ad agire per il contenimento dell'epidemia tra i palestinesi se vuole evitare la crescita della propria, tanto da non solo implorare la collaborazione con l'odiata e negata Autorità Nazionale Palestinese ma anche da spedire il capo del Mossad a Doha il 5 febbraio con la preghiera al Qatar di continuare il sostegno finanziario ad Hamas a Gaza. In queste condizioni uno Stato Palestinese diventa un bene, e una necessità anche sanitaria, e l'assenza dello stesso una minaccia anche sanitaria per Israele.

Ma a mutare, indebolendo alleanze sin qui assai utili a puntellare la visione del mondo di Netanyahu, è tutto il sistema delle relazioni internazionali. Si indeboliscono i sovranisti, che si ritrovano impotenti e vaniloquenti di fronte ad una minaccia globale che richiede per sua natura una risposta multilaterale, unitaria e coordinata, con misure di redistribuzione del reddito e di riduzione delle diseguaglianze assolutamente keynesiane, che spingono a rinnovare e ridefinire proprio quell'odiato liberalismo sin qui in crisi quasi comatosa. E, di converso, si rafforzano i loro avversari, a partire dalla Chiesa cattolica che ne avversava in solitudine la narrazione e predicava la primazia del sociale sull'economico, della solidarietà umana sul tribalismo particolarista.

In crisi rischia di trovarsi Trump, fondamentale chiave di volta del sistema Netanyahu, che vede allontanarsi una sinora quasi certa rielezione e per il quale il Coronavirus rischia di essere quello che fu per G.W. Bush l'uragano Katrina: la dimostrazione della debolezza della sua idea di società nel mondo globale. A partire da quel «piano di pace» tra Israele e i palestinesi oggi definitivamente finito nel ridicolo.

In crisi rischia di trovarsi il campione degli evangelici Bolsonaro, altro forte alleato di Netanyahu, la cui lettura «apocalittica» del Coronavirus, da essi mutuata come «punizione divina» per peccati morali – speculare a quella dell'Isis, in una curiosa coincidenza degli opposti, e non molto dissimile dalla «teoria del complotto» di Trump –, rischia di essere travolta da una strage di innocenti ed anche da un *impeachment*.

In pericolosa posizione rischia di trovarsi poi il fondamentale alleato Mohammed bin Salman principe ereditario saudita, che ha scommesso tutto su una *sui generis* proposta riformista all'interno – tanto cosmetica da antagonizzare gli ulema ultraconservatori senza acquisire nuovi alleati liberali – accompagnata da una velleitaria politica di potenza regionale. Una fragile costruzione, che rischia di franare, anche con effetti per la personale sicurezza di chi ha conquistato il trono con un colpo di mano e senza costruire il necessario consenso interno, vista la sua incapacità di disinnescare una fratricida guerra dei prezzi del petrolio con Russia e Usa. Una guerra cominciata per spezzare le reni all'Iran e finita per irritare i produttori americani di *shale oil* facendo oltretutto finire l'Iran – grazie al contributo di Trump – saldamente in mano cinese, russa e turca. Una politica che ha esposto l'Arabia Saudita a perdere la faccia in Yemen, potere in Libano e in Iraq e miglia marine nel Golfo.

Se dunque queste sono le nuove dinamiche in tempi di Coronavirus, forse la scommessa di Gantz risulta più

comprensibile ancorché rimanere rischiosa. Quella di sfuggire – come ha proposto in un saggio recente il leader israeliano centrista Yair Lapid – il dilemma tra una sinistra portatrice di un universalismo tanto radicale da sfociare nel liberismo – altra concezione in discussione, nel 2008 per la crisi finanziaria ed oggi per la necessità di sistemi sanitari efficienti – e una destra tanto estrema da sfociare nel razzismo tribale e nell'isolazionismo e nell'unilateralismo. Ricette popolari e illusoriamente efficaci in tempi di terrorismo, che oggi però rischiano di rivelarsi pericoli mortali di fronte al Coronavirus. Ridefinendo il campo della politica occidentale. Lo si può fare solo dal governo? Gantz pensa di sì. E il suo tentativo è interessante oltre che significativo, visto che Israele è «l'occidente dell'Occidente» e quindi un fenomenale laboratorio e sorgente di cultura politica occidentale.

4

Negli ultimi venti anni in Occidente, a partire dagli Usa, la polarizzazione è sempre stata l'arma vincente della destra. Che agitando paure e ricette identitarie in un clima di guerra civile ha schiacciato la sinistra democratica ai margini del consenso popolare. Vedremo nei prossimi mesi se la sfida del Coronavirus avrà tanto cambiato le dinamiche politiche da invertirle, facendo del centro politico – imperniato su multilateralismo e keynesismo – e della capacità di unità nazionale gli assi da calare per convincere la maggioranza dell'elettorato della propria efficacia e quindi utilità.